

Alcune settimane dopo, alla dieta di Baden, Massimiliano I propose la candidatura del suo nipote Carlo d'Austria, il futuro Carlo V, a duca di Milano. Gli ambasciatori milanesi Luchino Crivelli e Giovanni Francesco Stampa si presentarono, invece, a sostenere la causa di Massimiliano Sforza. Ma non riuscirono a concludere nulla. Allora il Morone si decise a mandare nella Svizzera il conte di Busto. Ma al posto di appoggiare quella del figlio di Lodovico il Moro propose la propria, mostrando come Massimiliano Sforza fosse troppo giovane, inetto, di famiglia superba, avara e fatale. Egli, invece — disse — discendeva direttamente dai Visconti che avevano fatto grande Milano, conosceva gli affari politici, aveva capacità diplomatica e avrebbe accettato tutte le condizioni che i cantoni volessero imporgli.

La rivendicazione legittimistica dei Visconti venne però neutralizzata dall'autocandidatura che anche il vescovo di Lodi, Ottaviano Sforza, caldeggiò negli ambienti della dieta. Del contrasto trasse profitto la tesi favorevole a Massimiliano Sforza, la quale finì col prevalere, proprio per l'appoggio datole dal Visconti quando, accortosi di non avere abbastanza favore per riuscire duca di Milano, si gettò a tutt'uomo a contrastare le candidature dell'austriaco e del vescovo presso i cantoni.

Massimiliano I Sforza si mostrò riconoscente al Visconti, dichiara suo consigliere Galeazzo Visconti, gli conferma gli antichi privilegi, lo esenta da imposte e lo chiama « consiliarius et affinis noster carissimus ». Una minuta ducale del 9 maggio riguarda l'ufficio di amministratore generale del sale, a cui il Visconti era stato riammesso poco prima « in quelli termini che erano al tempo dei francesi ». Un'altra minuta di quattro giorni prima lo qualifica « consiliarius » e « ex Conservatoribus status nostri Mediolani ».

Praticamente dunque la contea di Busto Arsizio, col trapasso dal dominio francese a quello di Massimiliano I Sforza, non ebbe a subire vacanza.

I favori ducali non furono sempre capriccio ma anche premio dell'appoggio dato dal Visconti al duca nelle settimane pericolose del 1513 quando 20 mila francesi calati dalle alpi alla riscossa sotto il comando del Trivulzio, e aiutati dai veneziani e dai fuorusciti, rioccuparono senza difficoltà il ducato.

Il duca andò a mettersi in salvo tra gli svizzeri a Novara.

Milano fu invasa da 500 savoiardi e da altrettanti fuorusciti capitanati da Sagramoro Visconti cugino di Galeazzo. Un'altra volta il flagello bellico passò sull'alto milanese e toccò Busto Arsizio, perchè Sagramoro si portò coi suoi uomini verso Gallarate a sbarrare il passo a contingenti elvetici che si dicevano in marcia verso Milano. Invece gli svizzeri scesi da Bellinzona puntarono su Castiglione Olona saccheggiandola e in parte rovinandola.

La rotta francese del 6 giugno, ottenuta con l'improvvisa sortita del presidio svizzero di Novara fece perdere per sempre a Luigi XII il ducato. A Milano furono messe a sacco le case dei principali francesi e fuorusciti. Galeazzo e

suo fratello Battista si adoperarono per salvare diversi gentiluomini, come ricorda il cronista milanese Giovanni Andrea Prato.

Il 9 ottobre, il duca, sempre per ridare gli stessi onori e autorità che il conte di Busto aveva sotto il governo di Lodovico il Moro, lo nominò suo « gran Falconero », carica che dava diritto a onori e ospitalità dovunque capitasse, solo o accompagnato, oltre il salario di carica. Cinque giorni dopo il duca ne rendeva informati i governatori di Pavia, Cremona, Asti, Lodi, Novara e della Transpadana, ordinando di non concedere permessi di caccia senza il benessere del gran falconiere.

La fiducia di Massimiliano Sforza nel conte di Busto, chiamato a far parte dei « conservatori dello stato », risulta dalla lettera con la quale lo accompagnò in dicembre presso il cardinale Schiner irritato dalle mormorazioni che in corte si facevano contro l'insaziabile avidità di denaro delle milizie svizzere. In verità il duca imponeva tributi straordinari per accontentarle, mentre le entrate ordinarie erano quasi tutte impegnate per due anni. A calmare il bollente porporato andò dunque Galeazzo Visconti con l'incarico di confermare la fiducia e riconoscenza ducale allo Schiner. Il messaggero a cui la distratta cancelleria ducale affibbia il cognome Sforza, è detto dal duca: « affine, consanguineo et consiliario nostro » « cui, rogo, eque (*lo Schiner*) credat ac mihi ipsi, si coram eì loquerer ».

* *

Muore Luigi XII e sale sul trono di Francia Francesco I che assume anche il titolo di duca di Milano dando così a vedere d'essere non meno disposto del suo predecessore a riconquistare Milano.

Un esercito francese forte di oltre quarantamila uomini e dotato da un potente treno di artiglieria guidato dal duca di Gueldria scende in Italia passando dal passo di Argentera e sorprende e rende difficile la ritirata degli svizzeri.

E con loro il conte di Busto dove a Novara compone la rivolta degli svizzeri che da tempo non ricevevano la paga.

Nel frattempo emissari di Francesco I concludono con gli svizzeri la pace di Gallarate che non verrà ratificata per l'intervento dello Schiner, del cappellano Huldrych Zwingli non ancora diventato il Lutero della Svizzera, e del conte di Busto Arsizio.

Intanto, emissari di Massimiliano ingaggiano in Svizzera altri soldati che scendono in Italia e si riuniscono con i rimasti a Milano. A Marignano si scontrano con i francesi e ne sono battuti.

Gli svizzeri lasciarono sul terreno migliaia di morti e perdettero la fama d'invincibilità. Il Trivulzio che aveva preso parte a diciotto giornate campali

disse che quelle erano state giochi di fanciulli a confronto della battaglia di Marignano e le diede il titolo di « battaglia dei giganti ». Gli svizzeri ripiegarono su Milano. Nessuno osò inseguirli. La popolazione milanese ebbe pietà dei vinti, li soccorse e rifocillò. Il duca Massimiliano si rinchiuse nel castello con Giovanni Gonzaga, Gerolamo Morone e altri ghibellini, mille fanti svizzeri e cinquecento soldati lombardi. Lo Schiner, « in abito de bruno secolare », e « alquanti cittadini milanesi » tra cui il conte di Busto Arsizio, fatta breve sosta in città, presero la strada di Como, conducendo seco il secondo figlio di Lodovico il Moro, Francesco Sforza, fratello del duca Massimiliano. Per la Valtellina e il passo del Tonale si portarono quindi a Innsbruck dall'imperatore Massimiliano I d'Absburgo.

* *

Quali ripercussioni abbiano avuto sul borgo di Busto Arsizio gli avvenimenti culminati con la battaglia di Marignano non risulta dalla documentazione che ci resta. I passaggi di milizie (e quali!) per il territorio dell'alto milanese, l'alterna fortuna delle fazioni dei guelfi e dei ghibellini, favorevoli i primi ai francesi, i secondi agli Sforza, ma tutti pronti alle vendette private e divisi da odi profondi, da tradizioni di famiglie ambiziose e da interessi di casta, non possono avere procurato ore serene e giorni tranquilli al nostro borgo, che, tra l'altro, aveva la sfortuna d'essere feudo comitale d'uno dei più compromessi esponenti politici. Era quindi inevitabile che su Busto Arsizio si appuntassero le mire opposte delle fazioni in lotta, dei comandi delle forze straniere calate in Lombardia e, dentro il fossato e all'ombra delle torri del castello presso S. Michele e del comune presso S. Maria di Piazza, covassero ire di nemici del Visconti e di avversari che aspiravano all'autonomia comunale di prima del 1488. Il Crespi Castoldi, che tanto vivacemente descrisse i fatti del 1511, tacque completamente quelli di quattr'anni dopo. Risulta però che con Galeazzo Visconti esularono parecchi bustesi che lo avevano seguito nelle sue avventure ed erano membri delle casate dei Crespi, dei Tosi, dei Ferrario.

Galeazzo Visconti si diede a tutt'uomo a lavorare per la riscossa, sia presso gli svizzeri, sia presso l'imperatore, a smuovere il quale pensò di far intervenire Enrico VIII d'Inghilterra, pretendente alla corona di Francia.

Questi non era alieno dall'entrare nel gioco continentale che aveva per posta il ghiotto boccone lombardo, ma, come l'imperatore, era restio a mettere fuori denaro per pagare nuove soldatesche svizzere.

Enrico VIII mandò alla dieta di Zurigo nel novembre 1515 un ragguardevole personaggio: Richard Pace (+ 1536) suo segretario per le lettere latine, decano di S. Paolo, intimo amico di Tommaso Moro e di Erasmo da Rotterdam. Shakespeare ne ha immortalato il nome.

* *

Incontro al Pace andarono il conte di Busto, il cardinale di Sion e Wilhelm von Reichenau, oratore di Massimiliano I d'Absburgo.

Un profondo cambiamento era avvenuto infatti in quei giorni: Massimiliano I d'Absburgo s'era deciso a scendere in Italia. La sua ambizione era stata sollecitata dal Visconti convincendolo che la pretesa di Francesco I di essere duca di Milano senza averne ricevuto l'investitura imperiale era usurpazione dei diritti dell'impero; e che a rimettere le cose a posto si dovevano scacciare di Lombardia i francesi e ridare il ducato con regolare investitura, con titolo di Vicario imperiale a un legittimo discendente dei Visconti, il quale godeva autorità e stima presso gli svizzeri, cioè a lui stesso, Galeazzo Visconti conte di Busto Arsizio.

Gli svizzeri lo volevano loro capo nella riconquista del ducato. Enrico VIII doveva fornire i mezzi finanziari dell'impresa. In tale senso il conte di Busto si rivolse di nuovo al re e al Wolsey il 4 febbraio, sostenuto dal Pace, dallo Schiner e dall'imperatore.

Il 20 Galeazzo mandò in Inghilterra il giovane Anchise Visconti, con lettere di presentazione al re e al Wolsey datate da Coira. Nella città grigione venne fatta rassegna delle forze svizzere e furono versate le prime paghe. Lo stesso 20 le soldatesche partirono per l'Italia divise in due sezioni: la prima composta di quindici compagnie (Pannen) s'incamminò verso l'Engadina sotto il comando del conte di Busto Arsizio, al quale tenne dietro l'imperatore, calando da Trento nella pianura con altri 30 mila lanzichenecchi e « malcontenti italiani ».

La spedizione imperiale non ebbe successo. In un primo momento i francesi si spaventarono. Il Lautrec comandante delle forze francesi abbandonò Brescia e per mettere in istato di difesa la metropoli fece incendiare i sobborghi di porta Orientale, porta Tosa e porta Romana. L'imperatore, il 3 aprile, intimò la resa di Milano minacciando di distruggerla come aveva già fatto Federico Barbarossa. Ma non fece nulla. All'impresa mancò l'appoggio dei ghibellini promesso dal Visconti. Le milizie elvetiche condotte dal cardinale Schiner non ebbero le paghe promesse da Enrico VIII e da Cesare e si ritirarono a Bergamo. Il furbo maresciallo Gian Giacomo Trivulzio, preposto alla difesa di Milano, fece giungere a Massimiliano una corrispondenza, vera o falsa che fosse, nella quale appariva che alcuni svizzeri s'erano accordati di tradire l'imperatore, com'era stato fatto con Lodovico il Moro, e darlo nelle mani del Trivulzio stesso. L'imperatore abbandonò immediatamente l'esercito col pretesto d'andare a Trento a prendere denaro. I soldati si sbandarono, dandosi al saccheggio dei villaggi e borghi. Gli svizzeri, in arretrato di due mesi di soldo, avevano già tenuto in ostaggio a fine marzo il Visconti e il Pace. Ritiran-



ANGELO SUONANTE IL LIUTO
di G. B. Della Cerva
S. Maria di Piazza

dosi portarono con sè i due personaggi; ma a Brescia dovettero abbandonare Galeazzo, caduto infermo forse più per la disperazione del disastro che per le fatiche e gli strapazzi dell'impresa così male condotta e peggio finita.

La rappresaglia francese contro il Visconti fu terribile. Il suo palazzo in parrocchia di S. Satiro a Milano venne saccheggiato e demolito a furore di popolo. Sulle rovine furono posti dei cartelli che dicevano: « Hic erat domus d. Galeatii Vicecomitis ». Il Visconti fu dichiarato ribelle. Il feudo di Busto Arsizio venne devoluto alla Camera ducale e i redditi furono passati ai maestri delle entrate straordinarie . . .

Galeazzo Visconti non tardò ad accorgersi che non v'era da contare sulla volubile politica di Massimiliano I d'Absburgo nè sulle promesse, mai mantenute, di Enrico VIII di contribuire alle spese di una nuova campagna per il ricupero del ducato di Milano. Nel settembre 1516 si trovò alla dieta di Zurigo, dove incontrò l'inviato francese Guillaume de la Savonnière e René detto il Gran Bastardo di Savoia. Accettò il loro invito e passò dalla parte di Francesco I. Con il suo autorevole intervento portò i tredici cantoni svizzeri a concludere il 29 novembre col re di Francia il trattato di Friburgo di pace perpetua, nel quale vennero fusi i precedenti accordi di Digione e di Gallarate. Ai primi di dicembre il Consiglio dei dieci di Venezia era informato dell'arrivo a Milano di lettere del Visconti alla moglie Antonia da Tolentino: « li scrive che va in Franza, ed è stato tolto in grazia del Cristianissimo re e tutti (i fuorusciti) torneranno a Milano ».

In realtà Francesco I fin dal 23 novembre con lettera scritta di sua mano in Amboise e indirizzata a Milano al de la Savonnière, aveva dichiarato « per migliori, giusti e ragionevoli motivi, secondo l'accordo fatto di recente con i signori dei tredici cantoni » di perdonare le offese, la ribellione e il delitto di lesa maestà e qualunque altro crimine commesso « dal suo cugino signor Galeazzo Visconti e da altri fuorusciti e banditi ». Perciò mandò ordini al Lautrec, al Trivulzio, al vicecancelliere e al senato di Milano di reintegrare in tutti i loro diritti le persone graziate . . .

Il perdono reale restituì ai profughi dignità, onori, beni mobili ed immobili, diritti, rendite; li rimise nella condizione che avevano e godevano al tempo di Luigi XII, facendo sospendere ogni azione o causa che si trovasse in corso davanti al senato milanese . . .

* *

Il duro, ed esoso governo del maresciallo e ammiraglio Odet de Foix sieur de Lautrec, tra il 1516 e il 1522, fece sempre più odioso il nome francese nel ducato, deluse e demolì la parte guelfa, imbaldanzò quella ghibellina e aprì

la via prima all'ultimo Sforza, poi al dominio spagnolo. Prepotenze d'ogni genere afflissero ed esasperarono le popolazioni; tassazioni enormi, imposizioni e carichi straordinari sconvolsero l'amministrazione e la vita economica di Milano e di tutto lo stato, contro gli ordini e le istruzioni del sovrano. Vani riuscirono i tentativi di ricorso a Francesco I contro il Lautrec: questi aveva alla corte di Francia una potente difesa nella sorella, madama di Chateaubriant, ganza del re. Il maresciallo Gian Giacomo Trivulzio, che a 78 anni affrontò il viaggio da Milano a Parigi in lettiga per far conoscere a Francesco I quel che avveniva in Lombardia e discolarsi delle accuse mossegli dal governatore, non fu ricevuto dal sovrano e morì di crepacuore a Chartres nel dicembre del 1518.

Timori di nuove guerre, carestia e fame tenevano in agitazione le popolazioni. Milano si spopolava; le colture nella campagna erano abbandonate; le strade diventarono sempre più malsicure. Per Busto Arsizio erano ancora vivi alla fine di quel secolo i ricordi dolorosi che il Crespi Castoldi fissò nella sua cronaca: « Ai milanesi riuscivano intollerabili le frequenti sconcezze dei francesi e gli spietati assassini in mezzo ai nobili. Inoltre, le imposte che il governatore Lautrec stabiliva per mantenere le forze armate erano così enormi che molte persone si uccisero e moltissime furono costrette a vendere tutto quello che potevano. Di qui venne un'intollerabile e miseranda fame che tolse molti di vita. Moltissimi mangiavano qualsiasi immondezza e perfino erba cruda come giumenti; si cibavano di letame come porci immondi. Ho sentito narrare da alcuni, fra cui mio padre allora decenne, che a Busto non pochi mentre stavano masticando erba morirono con ancora il terriccio sulle labbra. Assai spesso i borghigiani all'improvviso irrompere di soldataglia, dovevano scappare lasciando il pane non ancora cotto nel forno e andare a nascondersi nei boschi dove si nutrivano delle bacche che trovavano tra i rovi. Uomini venivano sospesi per i genitali e donne per chiome finchè non rivelavano dove avevano nascosto quel che i soldati volevano o finchè non spiravano sotto i tormenti.

« E non solo i francesi — aggiunge il cronista — ma anche ogni genere di rapinatori e perfino le bestie feroci infierivano contro i nostri, tanto che spesso in questo borgo i lupi strappavano dalle culle, dalle stanze e perfino dal grembo delle mamme i bambini per divorarli ».

Indice del disordine generale è pure il bando proclamato da Milano il 18 novembre 1517 contro falsari di moneta e assassini, tra i quali ci fu anche un « Jo. Pietro da Busto Grande » non meglio identificato. Nel maggio dell'anno dopo fu stampata addirittura una grida contro Stefano da Busto detto il *bustino*, « spenditore di monete false ».

Fu probabilmente in vista di così tragica situazione che il conte di Busto

pensò di portarsi alla corte di Francia nella primavera del 1518. Lasciò a casa la moglie ad occuparsi degli interessi; portò invece con sé la figlia Chiara, moglie di Pietro Pusterla signore di Fregarolo, ormai famosa per bellezza e galanti avventure, e la figlia Veronica, dama della regina Eleonora d'Austria, maritata a Federico Borromeo, conte di Arona. Dalle informazioni giunte al Consiglio dei dieci di Venezia si apprende che quel viaggio spiacque al Lautrec. Ma il governatore non poté impedire al Visconti, come gli riuscì col Trivulzio, di trovarsi con Francesco I, fors'anche in grazia delle figlie, una delle quali — diceva una voce raccolta dall'informatore veneto — sarebbe stata « gravida dil Re ». Da fonti inglesi si sa che il conte di Busto con le figlie fu presente, nel dicembre, al solenne ricevimento offerto a Enrico VIII d'Inghilterra a Parigi e costato oltre 450 mila corone. Al banchetto tenuto nel cortile della Bastiglia, sotto un telone al riparo della pioggia e della neve, sedette, tra il legato papale e il conte di Worcester, « the beautiful countess of Borromeo, daughter of Galeazzo Visconti ».

Colse in Francia il conte di Busto Arsizio la notizia della scomparsa di Massimiliano I d'Austria, morto a Linz il 12 gennaio 1519. Da quel momento incominciò la lotta tra Francesco I e il nuovo imperatore Carlo V, la quale doveva avere tante conseguenze per tutta l'Italia e, quindi, anche per il nostro borgo, senza contare quelle dovute — per Busto Arsizio — alla parte svolta dal Visconti negli avvenimenti del tempo.

* *

L'8 maggio 1521 Leone X fece lega con Carlo V per mettere sul trono del ducato di Milano Francesco II Sforza ancora esule a Trento. Era la guerra. Ai primi di dicembre il conte di Busto accompagnava l'esercito francese in ritirata su Como, e andava in Francia ad informare il re del modo con cui Milano era stata abbandonata alle forze superiori della lega capitanate da Prospero Colonna.

Così ancora una volta il conte di Busto Arsizio perdette il feudo i possessi e le rendite che aveva in Lombardia. Il 7 gennaio 1522 il duca Francesco II Sforza lo dichiarò ribelle insieme con alcuni bustesi probabilmente fuggiti con lui: Bernardino Crespi figlio dell'ex podestà Daniele, Lodovico Crespi di Bertolla, Francesco Crespi Stornello e Giacomo Lupi di Porino, Lorenzo figlio di Arasmo Gallazzi, Donato de Legranza, Allegranza de Ferraris e Alessandro suo figlio, Lorenzo Lupi. Questi tre ultimi furono poi cancellati dall'elenco dei banditi, forse per tempestivo rientro in patria.

Il feudo venne nuovamente devoluto alla Camera ducale, insieme con tutti gli altri beni goduti dal Visconti.

* *

L'alto milanese, con la metropoli, diventò campo di battaglia tra Francesco I e Carlo V. Del governo di Francesco II Sforza e di Gerolamo Morone, oltre il bando contro il Visconti e suoi aderenti restano tracce per quanto riguarda Busto.

Non mancarono, però, le giornate drammatiche. Nell'aprile 1522 Girolamo Morone, saputo che il Lautrec attendeva grosse somme dalla Francia per pagare i suoi svizzeri e che queste dovevano passare per Arona, inviò a Busto Arsizio cinquecento fanti e un forte nerbo di cavalleria leggera a impadronirsi del carico prezioso e della scorta. Per fortuna del borgo i francesi resi edotti dell'agguato da agenti segreti, si fermarono ad Arona e non vollero più proseguire. Ma lo spavento di Busto dev'essere stato grande.

Un altro episodio avvenne l'anno dopo. Nel settembre Francesco I spedì in Italia un forte esercito al comando dell'ammiraglio Guillaume Gouffier detto Bonnivet, a vendicare la sconfitta della Bicocca dell'aprile 1522. I francesi raggiunsero senza ostacoli le sponde del Ticino. Per Busto incominciarono i guai quando, nonostante la vigilanza del Colonna, attraversarono il fiume e si diressero su Milano. Il borgo — narra il Crespi Castoldi nell'*Insubria* — proprio in quell'anno 1523 era stato meglio disposto a difesa grazie al concorso delle popolazioni dei luoghi vicini. Vennero migliorati il fossato, il bastione e i fortini; le quattro porte d'accesso al borgo furono munite di battenti e di ponti levatoi, furono innalzate mura con feritoie trasversali e due altri bastioni furono eretti a migliore difesa prevedendo che in caso di necessità, gli abitanti della campagna si sarebbero rifugiati nel borgo.

Tuttavia al principio dell'inverno trecento fanti e cento cavalieri francesi comandati da Fioramonte Castiglioni, irruppero da porta Basilica in cerca di preda. Avrebbero fatto di peggio se i borghigiani non avessero tirato fuori carri e carretti costruendo barricate, tagliando la strada agli invasori e contrattaccandoli coraggiosamente. Parte dei francesi restarono uccisi, gli altri fuggirono. Il cronista non manca di osservare che giovò ai bustesi, oltre la forza delle armi, il fatto che il Castiglioni non permise ai suoi uomini di commettere cose peggiori, per riguardo al nome e all'autorità di Galeazzo Visconti. Tenue omaggio all'uomo che, poche settimane prima, aveva ricevuto a Milano la più grande umiliazione della sua vita.

Amici e parenti erano passati a Francesco II Sforza. Particolarmente deve essere riuscita amara al Visconti la donazione fatta dallo Sforza ai generi dei suoi beni nel pavese. Ma più dolorosa gli riuscì certamente la notizia che sua figlia Chiara aveva concesso le sue grazie allo Sforza e ricevuto in contraccambio nel marzo l'« onoranza » cioè il reddito del sale bianco di Salsomaggiore

e poi era diventata amica del comandante in capo delle forze della lega, Prospero Colonna, in casa del quale viveva a Milano.

Da quali sentimenti sia stato spinto il Visconti, che si trovava con gli svizzeri del Bonnivet ad assediare Milano, a chiedere al Colonna un salvacondotto per vedere Chiara, non è dato sapere. Si conoscono, al contrario, i drammatici particolari di quell'avvenimento che sollevò grande rumore in tutta Italia, da lettere del servizio di spionaggio della Serenissima, « Heri (7 settembre 1523)... domino Galeazo Visconte intrò in Milano per visitare una sua Fiola, moglie di uno da Pusterla, et dicesi esser la favorita dil prefato signor Prospero et però haver havuta questa grazia, et cussì venne a visitazione di dicta sua fiola in lo alozamento (*alloggio*) di esso signor Prospero, in presentia di tutti quelli signori capitani, et in termine de doi (*due*) hore se ne ritornò in campo de francesi, et fu necessario che 4 bandiere (*squadre*) di spagnoli lo accompagnassino sì nel intrare come nel ussire, perchè el popolo lo haria (*avrebbe*) lapidato. Et non obstante la scorta, el popolo tutto cridava: " Dai al traditor, Juda (*Giuda*) de la patria ", con tanti istrepiti de voce et altro che non se potria dire. El alcuni popolari li andavano incontra con certi forcheti et in zima cum pane (*cioè con pane sulla punta*) dicendo: " Ecco traditor che morimo de fame ". Cum tante altre parole iniuriose, che saria longo ad epilogare. Verum est, che ha corso gran pericolo ».

Non si sa se mettere prima o dopo quest'episodio un altro colloquio che ebbe luogo « in una casa fuori de li ripari » di Milano tra il Visconti, e un generale francese da una parte, il Morone e un segretario del Colonna dall'altra, per una tregua di sei mesi che il Morone rifiutò.

Non è improbabile che il borgo di Busto Arsizio, con le sue irrobustite fortificazioni, sia riuscito a tenere fuori dalle quattro porte le soldatesche vaganti per l'alto milanese.

Giovanni Medici delle Bande Nere, capitano cesareo, aveva validamente aiutato il duca nella riconquista di Abbiategrasso e poco dopo, su ordine di Francesco II Sforza, andò a prendere Busto Arsizio. Vi entrò il 25 aprile 1524.

Secondo il Crespi Castoldi, Giovanni delle Bande Nere arrivò a Busto con mille spagnoli, vi restò dieci giorni e vendette all'asta il bottino portato da Abbiategrasso. Ma non s'era ancora allontanato che, al 1° di maggio, uno dei suoi soldati morì di peste. L'epidemia favorita dalla stagione e dai calori estivi si diffuse nel borgo e durò fino ad ottobre. Il cronista, dopo avere affermato che le vittime furono settemila, cerca di rendere attendibile la cifra facendo notare che la popolazione del borgo era notevolmente accresciuta dalle persone che vi si erano rifugiate per scampare ai danni della guerra. La stessa peste a Milano fu così grande — dice il Grumello — che in giugno la città pareva disabitata, « perchè li sani fuggivano, et li malati non se potevano muovere ». Sarebbero perite ottantamila persone. Il cronista bustese parla

* *

L'alto milanese, con la metropoli, diventò campo di battaglia tra Francesco I e Carlo V. Del governo di Francesco II Sforza e di Gerolamo Morone, oltre il bando contro il Visconti e suoi aderenti restano tracce per quanto riguarda Busto.

Non mancarono, però, le giornate drammatiche. Nell'aprile 1522 Gerolamo Morone, saputo che il Lautrec attendeva grosse somme dalla Francia per pagare i suoi svizzeri e che queste dovevano passare per Arona, inviò a Busto Arsizio cinquecento fanti e un forte nerbo di cavalleria leggera a impadronirsi del carico prezioso e della scorta. Per fortuna del borgo i francesi resi edotti dell'agguato da agenti segreti, si fermarono ad Arona e non vollero più proseguire. Ma lo spavento di Busto dev'essere stato grande.

Un altro episodio avvenne l'anno dopo. Nel settembre Francesco I spedì in Italia un forte esercito al comando dell'ammiraglio Guillaume Gouffier detto Bonnavet, a vendicare la sconfitta della Bicocca dell'aprile 1522. I francesi raggiunsero senza ostacoli le sponde del Ticino. Per Busto incominciarono i guai quando, nonostante la vigilanza del Colonna, attraversarono il fiume e si diressero su Milano. Il borgo — narra il Crespi Castoldi nell'*Insubria* — proprio in quell'anno 1523 era stato meglio disposto a difesa grazie al concorso delle popolazioni dei luoghi vicini. Vennero migliorati il fossato, il bastione e i fortini; le quattro porte d'accesso al borgo furono munite di battenti e di ponti levatoi, furono innalzate mura con feritoie trasversali e due altri bastioni furono eretti a migliore difesa prevedendo che in caso di necessità, gli abitanti della campagna si sarebbero rifugiati nel borgo.

Tuttavia al principio dell'inverno trecento fanti e cento cavalieri francesi comandati da Fioramonte Castiglioni, irrupero da porta Basilica in cerca di preda. Avrebbero fatto di peggio se i borghigiani non avessero tirato fuori carri e carretti costruendo barricate, tagliando la strada agli invasori e contrattaccandoli coraggiosamente. Parte dei francesi restarono uccisi, gli altri fuggirono. Il cronista non manca di osservare che giovò ai bustesi, oltre la forza delle armi, il fatto che il Castiglioni non permise ai suoi uomini di commettere cose peggiori, per riguardo al nome e all'autorità di Galeazzo Visconti. Tenue omaggio all'uomo che, poche settimane prima, aveva ricevuto a Milano la più grande umiliazione della sua vita.

Amici e parenti erano passati a Francesco II Sforza. Particolarmente deve essere riuscita amara al Visconti la donazione fatta dallo Sforza ai generi dei suoi beni nel pavese. Ma più dolorosa gli riuscì certamente la notizia che sua figlia Chiara aveva concesso le sue grazie allo Sforza e ricevuto in contraccambio nel marzo l'« onoranza » cioè il reddito del sale bianco di Salsomaggiore

e poi era diventata amica del comandante in capo delle forze della lega, Prospero Colonna, in casa del quale viveva a Milano.

Da quali sentimenti sia stato spinto il Visconti, che si trovava con gli svizzeri del Bonnivet ad assediare Milano, a chiedere al Colonna un salvacondotto per vedere Chiara, non è dato sapere. Si conoscono, al contrario, i drammatici particolari di quell'avvenimento che sollevò grande rumore in tutta Italia, da lettere del servizio di spionaggio della Serenissima, « Heri (7 settembre 1523)... domino Galeazo Visconte intrò in Milano per visitare una sua Fiola, moglie di uno da Pusterla, et dicesi esser la favorita dil prefato signor Prospero et però haver havuta questa grazia, et cussì venne a visitazione di dicta sua fiola in lo alozamento (*alloggio*) di esso signor Prospero, in presentia di tutti quelli signori capitani, et in termine de doi (*due*) hore se ne ritornò in campo de francesi, et fu necessario che 4 bandiere (*squadre*) di spagnoli lo accompagnassino sì nel intrare come nel ussire, perchè el popolo lo haria (*avrebbe*) lapidato. Et non obstante la scorta, el popolo tutto cridava: " Dai al traditor, Juda (*Giuda*) de la patria ", con tanti istrepiti de voce et altro che non se potria dire. El alcuni popolari li andavano incontra con certi forcheti et in zima cum pane (*cioè con pane sulla punta*) dicendo: " Ecco traditor che morimo de fame ". Cum tante altre parole iniuriose, che saria longo ad epilogare. Verum est, che ha corso gran pericolo ».

Non si sa se mettere prima o dopo quest'episodio un altro colloquio che ebbe luogo « in una casa fuori de li ripari » di Milano tra il Visconti, e un generale francese da una parte, il Morone e un segretario del Colonna dall'altra, per una tregua di sei mesi che il Morone rifiutò.

Non è improbabile che il borgo di Busto Arsizio, con le sue irrobustite fortificazioni, sia riuscito a tenere fuori dalle quattro porte le soldatesche vaganti per l'alto milanese.

Giovanni Medici delle Bande Nere, capitano cesareo, aveva validamente aiutato il duca nella riconquista di Abbiategrasso e poco dopo, su ordine di Francesco II Sforza, andò a prendere Busto Arsizio. Vi entrò il 25 aprile 1524.

Secondo il Crespi Castoldi, Giovanni delle Bande Nere arrivò a Busto con mille spagnoli, vi restò dieci giorni e vendette all'asta il bottino portato da Abbiategrasso. Ma non s'era ancora allontanato che, al 1° di maggio, uno dei suoi soldati morì di peste. L'epidemia favorita dalla stagione e dai calori estivi si diffuse nel borgo e durò fino ad ottobre. Il cronista, dopo avere affermato che le vittime furono settemila, cerca di rendere attendibile la cifra facendo notare che la popolazione del borgo era notevolmente accresciuta dalle persone che vi si erano rifugiate per scampare ai danni della guerra. La stessa peste a Milano fu così grande — dice il Grumello — che in giugno la città pareva disabitata, « perchè li sani fuggivano, et li malati non se potevano muovere ». Sarebbero perite ottantamila persone. Il cronista bustese parla

invece di 140 mila morti a Milano. Riducendo proporzionalmente la cifra delle vittime di Busto, si arriva a 4 mila, che sembrano ancora troppe.

Tra le persone che il flagello portò via si trovò Francesco Crespi de Roberti, poeta, musico e miniaturista di grande valore.

* *

Prima ancora che cessasse la peste nel ducato, Francesco I scese un'altra volta dalle alpi del Piemonte per riacquistare Milano. Francesco II Sforza seppe che con i francesi stava Galeazzo Visconti e volle prenderne vendetta, donando il feudo di Busto Arsizio a Giovanni dalle Bande Nere. Ai primi di ottobre il re Francesco I entrava in Milano da porta Ticinese, mentre il duca usciva con l'esercito da porta Romana, lasciando settecento spagnoli a difendere il castello.

È da escludere che Giovanni dalle Bande Nere abbia esercitato giurisdizione nel feudo di Busto Arsizio. Uomo di guerra, aveva altro da pensare, mentre si apriva una nuova campagna di battaglie. Del resto egli non nutriva alcuna fiducia nel suo cugino Francesco II Sforza. Ai primi di novembre fu avvicinato da due emissari del re: Francesco Birago e La Motte Gagnon. Il 19 dello stesso mese passò al servizio di Francesco I, che veniva così ad avere al suo fianco ben due feudatari di Busto Arsizio. Si trovarono insieme forse anche a Milano, dove la volubile Chiara dopo la morte del Colonna era rientrata nel campo francese mettendosi col Bonnivet abbandonato in seguito per tornare nel campo imperiale ad allietare la vita del marchese di Pescara fino all'arrivo del re, che raccolse le ultime grazie della matura signora, l'«eroina» che — al dire del Bandello — «tra le molte e rare sue doti che la fanno mirabile ha questo: che festeggia meglio e raccoglie gli stranieri e massimamente i virtuosi, che altra che ci sia».

Mancò anche a Galeazzo il tempo e l'occasione di far valere i suoi diritti di conte sul borgo. Il 24 febbraio 1525 Francesco I perdette tutto nella battaglia decisiva di Pavia e cadde prigioniero di Antonio di Leyva. All'annuncio della tremenda sconfitta i francesi sgombrarono la Lombardia e Francesco II Sforza da Cremona, dove l'avevano confinato gli spagnoli, rientrò a Milano. Galeazzo Visconti, che era stato fatto prigioniero a Pavia da un capitano spagnolo Cervione, o Cervilione, venne liberato in marzo contro versamento di una grossa taglia, che solo in parte riuscì a pagare, tanto che il Cervilione introdusse poi davanti al senato di Milano una causa contro il Visconti per avere il saldo del riscatto in duemila scudi, per quanto un decreto del Borbone lo avesse esentato dal pagamento. Sotto protezione del Pescara il Visconti si portò a Milano, dove restò fino a dicembre in contatti molto stretti

con l'ambasciatore veneziano Marc'Antonio Venier e col Pescara contro lo Sforza. Quando questi si rinchiuse nel castello per sfuggire alla pretesa del Pescara, il Visconti ebbe permesso di partire per la Francia. In aprile 1526 è di nuovo con Francesco I ritornato libero dalla prigionia a Madrid.

In maggio il Visconti chiese al re licenza di andare nel Delfinato. Da qualche anno era vedovo. Sebbene sui settant'anni d'età, Galeazzo volle risposarsi e prese una « giovane di anni 15 et povera », Caterina May (de Maxiis, Massi, de Matijs, nei documenti) di Montpellier. La notizia del matrimonio arrivò a Milano inattesa e soltanto per bocca di alcuni incaricati dal Visconte giunti a Milano per acquistare « alcune foggie di vestimenti a la italiana et portature da testa per 200 scudi » per la sposa.

Nella primavera del 1528 Galeazzo Visconti tornò in Italia quale oratore (cioè ambasciatore) di Francesco I presso la Repubblica di Venezia. Passò da Cremona, entrò nel territorio della Serenissima, a Crema, e raggiunse Brescia, ove fu accolto con i dovuti onori dal provveditore Foscari e dal capitano Zuan Ferro il 15 giugno. Dieci giorni dopo era a Venezia. Prese alloggio a San Zorzi Mazor e pochi giorni dopo tenne davanti ai Pregadi quell'*Oratio ad Venetos de persuasione pacis et concordie*, che si può ancora leggere nella *Bibliotheca universalis* del Gessner (Basilea, 1554). Ma la pace non venne raggiunta che il 29 giugno dell'anno seguente, con il trattato di Barcellona e, per quel che riguarda la Lombardia, la calma spuntò soltanto in dicembre, dopo l'incontro di Carlo V con Francesco II Sforza a Bologna e il ritorno del duca a Milano. In tal modo restò conclusa anche la missione diplomatica del Visconti.

Galeazzo Visconti, scomparse le rivalità tra Francesco I e Carlo V, ritenne conveniente rappacificarsi anche con lo Sforza. La moglie Caterina gli aveva regalato due maschietti, Francesco e Luigi, e bisognava pensare al loro avvenire. Il duca accolse benevolmente il ribelle che aveva lavorato per la pace generale e il 24 febbraio 1530 gli restituì il titolo, gli onori e i redditi del feudo di Busto Arsizio e pertinenze. Il 9 settembre gli rese anche il feudo di Piopera. Con la pensione conferitagli da Francesco I, insieme al titolo di regio senatore e al grado di prefetto o capitano di cento cavalieri stranieri della guardia reale (« *prefectus seu capitaneus centum equitum alienorum regie maiestatis franchorum* »), avrebbe forse potuto chiudere la vita tra Milano e il borgo di Busto senza altre avventure. Ma nella primavera la morte gli rapì la prediletta figlia Chiara. Tra giugno e luglio — inquieto come sempre — fece ancora una corsa in Francia.

La sua presenza fu notata da Giacomo Justinian, oratore veneziano presso Francesco I, alla grande giostra tenuta al Louvre il 14 aprile 1531. Su un palco di fronte a quello reale e vicino a quello delle principesse e duchesse presero posto i presidenti del torneo: « zoè monsignor di Vandomo, il Vi-

sconte di Turena, monsignor della Val governor di Bretagna, monsignor di Castelbrian, monsignor di Loe et il signor Galeazo Visconte milanese ».

È l'ultima notizia del conte di Busto Arsizio.

Il 4 agosto una lettera del duca ai consoli e agli uomini del comune di Busto Arsizio annunciò che « essendo morto il magnifico messer Galeaz Vesconte », dovevano obbedire agli ordini che avrebbe dato lo spettabile messer Francesco Sfondrati.

da: *Storia di Busto Arsizio*
di P. BONDIOLI - ed. La Tipografica - Varese.